

Materiali Storici

Giorgio Tamba

RIME DI NOTAI BOLOGNESI AL CADERE DEL XIV SECOLO. LA CAMERA DEGLI ATTI COME OFFICINA POETICA

Tra i non pochi notai che hanno acquisito una certa notorietà come poeti vi è, a buon diritto, anche Nicolò Malpigli, nato a Bologna poco dopo il 1375 e spentosi a Roma verso il 1424. Notaio dal 1394, ricoprì incarichi pubblici nella città d'origine fino al 1411 quando si trasferì a Roma al seguito di Baldassarre Cossa, papa col nome di Giovanni XXIII e dove rimase anche dopo la deposizione di questi, in qualità di segretario e abbreviatore apostolico. La sua produzione poetica, nota nella edizione curata da L. Frati (*Nicolò Malpigli*, in *Rimatori bolognesi del Quattrocento*, Bologna, 1908, pp. 1-73), segnalata con una nota positiva da B. Croce (*Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari 1933, pp. 221-222), ha dato spunto a una dettagliata voce nel volume edito a cura del C.N.N. (*Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, Milano, 1961, pp. 352-354) e, da ultimo, ad una attenta riconsiderazione di B. Benvivogli (*La tradizione delle rime di Nicolò Malpigli*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna », anno 73°, 1978-79, pp. 119-142).

Dei sonetti del Malpigli, alcuni, espressione della prima fase della sua produzione poetica, toccano in modo diretto la professione notarile. È il caso del sonetto caudato della *Provision novella* pubblicato dal Frati (p. 51) e ripreso nella voce a cura del C.N.N. (p. 353) e anche del sonetto dedicato a *Guglielmo Stupa*, un altro notaio bolognese, parimenti pubblicato dal Frati (p. 50). I due sonetti sono giunti a noi scritti nelle carte finali di un registro membranaceo, recante i nomi degli ufficiali del comune di Bologna per gli anni 1394-95, conservato nell'Archivio di Stato di Bologna (*Comune-Governo, IV, 7 Elezioni « ad brevia » di ufficiali del comune*, b. 5). In queste stesse carte compaiono altri due sonetti, a tutt'oggi inediti. Ricerche condotte insieme a Giorgio Marcon ci hanno portato ad accostare a questi sonetti altri quattro testi poetici, conservati in due frammenti provenienti da un registro cartaceo, di una serie archivistica parallela a quella del registro membranaceo, redatto nell'anno 1394 (*Ibid.*, IV, 8, b. 6).

Le due serie di registri di elezioni degli ufficiali del comune, membranacei e cartacei, hanno lo stesso contenuto: gli elenchi degli uffici pubblici conferiti per estrazione a sorte, suddivisi per quartiere di elezione, categoria e periodo. I registri cartacei portano la prima annotazione delle elezioni; annotazione superata dalla trascrizione nel registro in pergamena, quando ciò avveniva. Entrambi i registri erano, per l'anno cui si riferivano, un documento amministrativamente vivo.

1. Servivano infatti a controllare gli uffici attribuiti e ad annotare le sostituzioni

che potevano verificarsi nel corso dell'anno. Erano dunque uno strumento di lavoro per i quattro notai addetti ogni sei mesi alla Camera degli atti, l'archivio del comune bolognese. Trascorso l'anno, i registri divenivano documenti semplicemente da conservare, che solo eccezionalmente era necessario consultare.

Sulle circostanze che possono aver indotto a inserire in due registri, relativi agli anni 1394-95, testi diversi da quelli concernenti gli uffici del comune rimando alle considerazioni finali. Ora importa segnalare che dalla data dei registri, dalle note cronologiche che accompagnano due sonetti, dalle citazioni di singole persone e avvenimenti appare che la stessa composizione dell'intero gruppo di poesie si situa nell'ultimo quinquennio del secolo XIV. Ne abbiamo presentato l'edizione completa in due saggi in corso di pubblicazione negli « Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna ». Abbiamo ritenuto peraltro di un certo interesse anticipare in questa sede l'esame delle poesie in cui più forte e immediato è il riferimento a temi legati alla professione notarile. Si tratta dei due sonetti del Malpigli già ricordati e di un altro sonetto, a tutt'oggi inedito.

Ne diamo le trascrizioni, ultimamente realizzate, a integrazione e raccordo delle due esposizioni.

Nel sonetto dedicato a Guglielmo Stupa, il Malpigli parla di oggetti di vestiario. Si tratta probabilmente di metafore; certo non lo si può dire tema tipico della professione notarile, che lo Stupa peraltro esercitava. Tuttavia nei tre versi finali il riferimento a questa professione c'è e non è particolarmente lusinghiero. Nei « sottii cativi » che assediano con le loro lagne lo Stupa e di cui il Malpigli lo invita a liberarsi è evidente l'allusione a colleghi dello Stupa: altri notai, intenzionati a sottrargli clienti e impieghi.

Molto esplicito è il riferimento alla professione notarile o, meglio, a questioni economiche legate alla professione notarile, nel secondo sonetto, quello della *provision novella*. Il senso generale è chiaro: un recente provvedimento (la « provision novella ») ha aperto a estranei (« fumanti, villani, gente nova ») l'esercizio del notariato in città, compromettendo i guadagni dei notai cittadini.

Ho esaminato gli atti degli organi legislativi e di governo della città e quelli della società dei notai, ma non ho trovato una provvigione in cui riconoscere con certezza quella cui il Malpigli si riferiva. Tuttavia tra i provvedimenti della società dei notai alcuni aprono uno spiraglio su una situazione che sembra richiamare il contesto in cui il sonetto si iscrive. Esigenze di cassa avevano infatti indotto dal 1385 la società a trarre il massimo profitto dalle iscrizioni di nuovi soci, estranei al gruppo che vantava una ascendenza notarile. E tra i soci, regolarmente approvati con votazione nel consiglio generale della società, gli estranei erano stati numerosi.

A questa situazione potrebbe riferirsi il sonetto quando denuncia la miopia dei notai cittadini, incapaci di cogliere i rischi del loro comportamento. Una denuncia sferzante nell'antifrasi dell'invettiva finale dove l'autore plaude con sarcasmo a tutti coloro che aprivano la professione notarile a chiunque ne facesse richiesta.

Ad un contrasto tra notai sembra alludere anche il terzo sonetto, quello finora inedito, che inizia: *Siano citati tuti li infrascritti*. Ne è autore Antonio da Fagnano, addetto alla Camera degli atti nel primo semestre del 1398. Lo afferma egli stesso

quando dichiara in puro stile notarile di avere registrato il sonetto. Ne indica anche la data, il 17 gennaio 1398, e attesta che l'ordine di registrarlo gli era stato impartito dagli altri tre notai addetti alla Camera degli atti.

Il sonetto ha un *incipit* processuale ineccepibile: è una vera e propria citazione a giudizio, di cui si fissano data e luogo. Ma il sonetto scivola rapidamente verso la parodia. Già il luogo indicato appare vagamente equivoco: una « androna » (termine che individua per lo più un luogo buio e di servizio) qualificata come « santa ». In evidente chiave di parodia è poi la puntigliosa elencazione in versi delle persone citate: sono circa una ventina e credo di averli identificati quasi tutti.

Sono notai e molto vicini tra loro per età. Il distico finale è congruo al tono di parodia via via assunto: una sentenza che manda tutte le persone citate e anche altre, unite alle prime nelle loro lamentazioni, ad andarsene a Ferrara. È una chiusa efficace nella sua stringata espressione. Più che una condanna è un invito, pieno di sprezzante sarcasmo. Se ne vadano a Ferrara, in barca, lungo il Navile, il canale che collegava le due città. Non avranno difficoltà perché, sul filo della corrente, non occorre trainare la barca dalla riva.

A integrazione di queste brevi parafrasi aggiungo, sempre in tema di notariato, due considerazioni. La prima nasce dal sonetto della *Provision novella*, in cui, si dice, i notai cittadini sono costretti a vendere gli strumenti di lavoro (i calamai) e a farsi usurai per sopravvivere. Il sarcasmo è evidente, ma è probabile che avesse una base reale. Certo, delineare un quadro della situazione dei notai alla fine del secolo XIV non è facile; tuttavia qualche indizio, è possibile darlo. Dal 1376 i nuovi notai erano sicuramente aumentati e si era quindi accentuata la concorrenza.

Le loro prospettive di guadagno erano legate, come sempre, a due parametri: per gli impieghi pubblici a un incremento degli incarichi e delle relative retribuzioni; per le contrattazioni private a una economia in buona salute. Due situazioni lontane da quelle di Bologna alla fine del 1300.

Nel 1376 Bologna si era data un governo autonomo, grazie anche alla ripresa dell'economia cittadina, espressasi nella riorganizzazione dell'arte della lana, nella creazione del Monte del debito pubblico, nel conio di una moneta locale aurea, il bolognino d'oro e in altro ancora. Ma la fase positiva aveva dovuto scontare il prezzo della guerra sostenuta da Bologna contro Gian Galeazzo Visconti, i costi per ottenere dal papa, tramite il vicariato apostolico, il riconoscimento formale dell'autonomia e quelli per l'estensione della giurisdizione cittadina ai centri di Cento, Pieve di Cento e Medicina. Gli impieghi pubblici ne avevano risentito. Il loro numero era stato ridotto e ai titolari era stato imposto di versare una quota del salario alla fabbrica della chiesa di San Petronio, eretta a celebrazione dell'orgoglio civico e a testimonianza della ortodossia e fedeltà del suo ceto dirigente al pontefice romano.

All'interno della società dei notai non erano mancati i contrasti. Matteo Griffoni ricorda nel settembre 1394 gli scontri in piazza seguiti alla nomina del correttore, l'ufficiale alla guida della società dei notai (M. De Griffonibus, *Memoriale historicum de Rebus Bononiensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., a cura di L. Frati — A. Sorbelli, p. 85). Segnala inoltre che nei disordini del dicembre 1399 venne ucciso Azzo Buvaletti, al momento correttore della società (*Ibid.*, p. 89). Il

Griffoni sembra connettere questi fatti alla lotte di fazione: cosa possibile, per quanto concerne l'uccisione di Azzo Buvailelli. Diversi sembrano invece i motivi degli scontri del 1394, manifestazione forse di un disagio interno alla società dei notai, causato da questioni professionali.

Le stesse poesie di Nicolò Malpigli inducono a questa interpretazione. In un sonetto che non compare tra quelli oggi esaminati, contenuto in codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, il Malpigli aveva espresso la propria avversione nei confronti delle fazioni cittadine (Fрати, p. 15). Questo tema di impegno civile è assente negli altri sonetti, dove l'autore parla, al più, degli scarsi guadagni professionali. È come se dopo una prima attenzione alla situazione della città lo sguardo del Malpigli, in un contesto di incipiente crisi, si fosse polarizzato sulla vicenda professionale della categoria, su problemi di pura sopravvivenza: quasi un riflesso della parabola della città che, provata dalla crisi economica e dalla peste del 1399, decretava nel marzo del 1401 la fine della autonomia comunale per affidarsi ad un nuovo signore.

La seconda considerazione riguarda l'ambiente in cui questi tre sonetti e anche gli altri presenti nelle stesse carte, sono stati composti, scritti e letti. Nicolò Malpigli è l'autore dei primi due, Antonio da Fagnano, del terzo. Degli altri cinque sonetti, uno è con tutta probabilità dello stesso Nicolò Malpigli, un altro, che riprende lo schema rimico del Malpigli, sembra di un autore diverso. Altri due sonetti sono con tutta probabilità opera di Petronio Sassoni e Bartolomeo Tamarazzi e l'ultimo di un altro autore. I nomi degli autori citati sono tutti di notai, per lo più coetanei. Notai sono ancora Guglielmo Stupa e Bazalerio Tebaldi, cui sono dedicati due sonetti. Notaio è Bertoluzzo di Lippo Azzi che trascrive uno di questi sonetti. E sono tutti attivi nella Camera degli atti tra il 1396 e il 1400. Notai sono ancora Sagamore Bruni e Vitale da San Giovanni che negli spazi bianchi delle stesse carte del registro in pergamena addensano pochi anni dopo le proprie prove di penna.

I sonetti sembrano destinati a circolare all'interno di un gruppo. Le espressioni sono infatti quelle in uso tra persone che si conoscono, unite dall'età, dalla professione e da problemi molto simili. È un linguaggio che il gruppo sa decrittare, ma che, fuori dal gruppo, resta, di fatto, anche se non intenzionalmente, oscuro. È un gruppo numeroso: tra gli autori, coloro che trascrivono, i personaggi descritti, citati e coinvolti si raggiunge la cifra di una trentina di notai e tutti in qualche modo collegati alla Camera degli atti, l'archivio del comune bolognese.

Nei pochi anni che precedono l'inizio del secolo XV in una parte significativa dei notai di Bologna vi è dunque un diffuso interesse per temi di cultura e produzione poetica e questo interesse trova il contesto favorevole alla sua manifestazione in un ambiente di lavoro tipicamente notarile. È qualcosa che riecheggia, in forme diverse, esperienze maturate un secolo prima tra i notai addetti all'Ufficio dei memoriali. Ciò non basta per istituire una linea continua dai notai bolognesi che fra XIII e XIV secolo si facevano portavoce del « dolce stil novo » a questi notai. Ma è evidente che l'ambiente notarile di Bologna in questo momento si mostra ancora una volta aperto a sollecitazioni su temi non ristretti all'ars notarie: un ambiente

vivo e vivace, anche se non è più, a differenza di quello di secolo prima, il crogiolo di ambiziose sperimentazioni politiche.

Guglielmo mio, quel to gingolo zallo,
che cinto porti, m'ha posto volere
tanto nel mio chore per elo avere,
che s'io no l'ho, de morte farò stallo.

Si che io te priego che tamanto fallo
tu non comporti e fami a piacere
de darmelo, che fazi chuxiri
el guanto to che pare un rotto vallo.

E che se tu churri, che tu churi destro
che non chadissi e se tu sc[r]ivi
che non te chavi el guanto sinistro,

azò ch' el gielo ne le man non t'arivi
e che me fazi el don del ginghol chesto.
E chaza fuori questi soti chativi

che intorno ti stan facendon lagno
che te tolon tuto el to' guadagno.

Da: *Archivio di Stato di Bologna, Comune-Governo, IV, 7, Elezioni « ad breviam » di ufficiali del comune, b. 5 reg. aa. 1394-95, c. 64. Cf. edizione in L. Frati..., p. 50.*

Il sonetto reca, a lato, la didascalia: Sonectum factum per Nicholaum de Malpiglis notarium Bononiensem pro Gulielmo de Stupa.

Una seconda versione del sonetto, nella successiva c. 65, è accompagnata dalla nota: In Christi nomine amen. Hoc est quedam sonitum factum more Gulelmi Plevallis de Stupa notarii ad Camaram actorum in millesimo ccc° lxxxxvj, indictione quarta, de mense ianuarii, scriptum et registratum in hoc libro per me Bertholucium filium Lippi Azonis de Chavalinis notarium, nunc notarius sum notarii ser Jacobi de Blanchitis superstitis Chamare actorum in millesimo ccc° lxxxxvj, indictione quarta, die quinto x° mensis ianuarii, pontificatus domini pape Bonifatii pape noni. Et factum, compositum per Nicholaum Bichini de Malpiglis in hunc modum, videlicet.

Segue il testo, chiuso dalla relativa formula di registrazione: (S.T.) Ego Bertholucius filius Lippi Azonis publicus imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius supradicta omnia, prout in dicta zedula inveni, publice scripsi, scripsi, subscripsi prout de mandatis Jacobi.

L'è fata una provixion novella,
ch' i nodar nostri vendan i calamari
e che ciaschun prestar a uxura impari,
che quello è el modo da inpir la scarsella.

Perch' el sta in cho de l'ovo la Chiarella,
ch' i suoy servixii a nesun sum avari;

ma ciò se po' mal far senza dinari,
de che la nodaria non ne favella.

Ben che ogni dì se fa boteghe nove
non per guadagni che se n' speri avere,
ma per stare a covertò quando el piove.

La nodaria se vuol lasar godere
ay fumanti e a vilan e a gente nova
ch' omay ze chazan tutti da sedere.

Ma caschar possa el brazo, el fiancho e l'anca
al primo ch' a nesun dà fava bianca.

Malpiglius

A lato: Maledicantur a Deo qui dant fabas albas rusticis.

Ibidem, c. 65. Cf. edizione in L. Frati..., p. 51.

Siano citati tuti li infrascripti
da trovarsi di a oto dì in l'androna santa
e odirano como li se chanta
de lor miserie e de dolori affiti.

Quello da le Cesste con gli atri Galiti,
Mathio da Francholino che se milanta,
quello da la Malvaxia, che zià se vanta
d'avere la bota con quello di Mul[i]ti.

Niero di Paltroni e qui di Bonijoanini,
Nicholò da San Piero, el Chastagnollo,
Zeta Ponto chiamato day visini,

Ghirado da la Lana, cum el figliollo
de Bernabò de Guidoagni, el Fini,
Guasparo di Buchi, ch'è sì bel Rizolo

el Scribanario con quello di Barbieri
e Iacomo Belvixo e Bazalieri.

Quai voltino la vella invèr Ferara,
perché a l'inzò se va senza restara.

Ibidem, c. 64 v.

Il sonetto è accompagnato dalla nota: Predicta omnia suprascripta per me acta fuerunt in Chamara actorum populi ac comunis Bononie ac etiam registrata in presenti libro per me notarium infrascriptum de mandato Iohannis de Pepolis, Iohannis de Plastelis et Bacelerii de Thebaldis notariorum civitatis Bononie et specialiter ad dictam Chamaram, sub anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo otavo, inditione sesta, die decimoseptimo ianuarii.

Ego Anthonius de Fagnano notarius ad dictam Chamaram predicta omnia scripsi et registravi, in cuius fidem me subscripsi ad perpetuam memoriam.